

Tra la gente della comunità ebraica, riflettendo sul terribile attentato

Nel Ghetto, un anno dopo

«La nostra rabbia è servita, ci ha riunito alla città»

Stamane alla cerimonia di fronte alla Sinagoga ci saranno il sindaco e i presidenti della Regione e della Provincia



Il forno al Portico d'Ottavia ha appena finito di cuocere la pizza. Gruppi di giovani escono dal suo negozio con i cartocci fumanti tra le mani. Davanti alla scuola, due vecchiette chiacchierano sedute sui loro sgabelli, mentre gli studenti godono un po' di sole di ottobre. Sembra una giornata come tutte le altre, in un qualunque rione popolare romano. Invece siamo a Ghetto, alla vigilia dell'anniversario dell'attentato alla sinagoga. Eppure un manifesto ricorda il sabato nero dell'anno scorso. Ma se al Portico d'Ottavia il clima è quello di una qualunque giornata feriale, basta girare l'angolo e recarsi di fronte alla sinagoga per vedere segni tangibili dell'emozione che regna nel quartiere. Nel piazzale, di fronte al tempio, protetto da due file di transenne, non si vede anima viva. Solo due camionette della polizia rimpongono il vuoto. E un'immagine che rimanda, per contrasto, all'anno passato. Alle grida, ai rumori, alla folla disperata che gremiva il piazzale, subito dopo l'attentato. E come se, con un tacito accordo, tutti evitassero di passare di qui, quasi per una forma di rispetto per il tempio profanato dalla violenza.



Stamane di fronte alla sinagoga ci sarà un breve rito in memoria del piccolo Stefano Tashè, morto durante l'attentato. Anche se non ci sono manifesti per le strade, c'è da scommettere che la piazza sarà lo stesso piena di migliaia di persone che arriveranno da ogni angolo della città.

Questa volta, a differenza dell'anno passato, ci saranno anche le autorità. Le personalità politiche e civili che subito dopo l'attentato vennero accolte con rabbia e ostilità saranno accanto al rabbino capo Toaff e a migliaia di altri romani. Dopo un inverno di trattative e a volte difficili, la frattura con il resto del Paese è ormai sanata ma in molti ebrei di Roma resta la convinzione di essere stati lasciati soli l'anno scorso come quarant'anni fa, quando le SS strapparono dalle loro case 1300 uomini, donne e bambini per portarli nei campi di sterminio nazisti. Per questo alla rabbia dei primi momenti è subentrato un riserbo assoluto. I commissari dei negozi del Ghetto rispondono seccamente alle domande, nessuno vuole ricordare i momenti terribili che seguirono gli spari, le esplosioni contro i bambini che uscivano dalla sinagoga.

«Non ero qui, quando sparavano — dice un anziano negoziante, uno dei pochi che parla veneto di casa — a casa il garage per averli. Quando arrivai le vittime erano già state portate via. Era rimasto il sangue ovunque. Macchie di sangue sulle scale del tempio, per terra e sulle gambe dei feriti più leggeri che erano ancora nella piazza. Ho pensato subito ad un sabato di molti anni fa, al 16 ottobre del '43, quando le famiglie del Ghetto venivano ammassate nella fossa accanto al portico e portate via a gruppi, con i camion, verso i campi di sterminio tedeschi.

Una dottoressa che abita proprio sulla piazza della sinagoga ricorda quella mattinata: «Ero in cucina quando sentii i primi colpi. Mi sono precipitata nello studio da dove si vede la piazza, ma

proprio in quel momento un'esplosione ha mandato in frantumi tutti i vetri di casa. Volevo scendere e dare una mano ai feriti, ma avevo anche le mani piene di sangue, mi ricivava la testa e non sono neppure riuscita ad arrivare in strada. Più tardi sono andata in ospedale a trovare la famiglia Tashè e tutti gli altri feriti».

La signora Mara Di Castro è la direttrice dell'asilo israelitico, lo stesso che avrebbe dovuto frequentare il piccolo Stefano. «I genitori — dice — lo avevano portato assieme al fratellino più grande proprio pochi giorni prima dell'attentato. C'eravamo messi d'accordo che sarebbe venuto solo qualche volta, almeno all'inizio, perché era ancora troppo piccolo, e invece è andata diversamente... Come gli altri esponenti della comunità anche lei è stata vicina alle famiglie ferite in ospedale durante le decine di operazioni che quasi tutti hanno dovuto subire per liberarsi delle schegge. «La nostra solidarietà — dice — è fatta soprattutto di concretezza. Il legame che c'è tra noi si rafforza ogni volta che veniamo colpiti. Per questo siamo rimasti uniti per secoli. Ti faccio un esempio: subito dopo l'attentato alcune famiglie decisero di tenere i loro bambini a casa, per precauzione. Avevano paura che la scuola potesse diventare un nuovo obiettivo di violenza. Di solito è con i bambini, con i più indifesi che si accaniscono. Dopo pochi mesi, però, non solo sono tornati i piccoli che erano stati ritirati, ma abbiamo avuto una decina di iscrizioni nuove.»

Nell'asilo si è fatto qualcosa per spiegare cosa era successo? «No — risponde — abbiamo deciso di non parlare affatto ai bambini, perché sono troppo piccoli. Ma molti di loro hanno capito lo stesso, anche se hanno fatto un po' di confusione. Noi facciamo una specie di piccolo telegiornale interpretato da loro con le notizie che li hanno colpiti. Ricordo che si misero a parlare di Stefano Tashè, aggiungendo dei particolari sulla storia di Alfredo, il bambino morto nel pozzo di Vermicino. Hanno sintetizzato in un unico racconto due episodi che erano rimasti loro impressi.»

Mara Di Castro racconta poi il clima che precedette l'attentato. «I giornali — dice — facevano dei resoconti della situazione in Libano che sembravano fatti apposta per creare confusione, per attirare su tutto il popolo ebraico l'ostilità dell'opinione pubblica, per rinfocchiare il vecchio mostro del razzismo. Io stessa ricordo degli episodi che mi hanno fatto riflettere: quand'ero piccola durante il fascismo furono emanate le leggi antisemite e venni cacciata dalla scuola pubblica, ma allora almeno ero circondata dalla solidarietà di tutti i miei compagni di scuola. L'anno scorso invece ebbi la netta sensazione che tra la gente comune si alzasse un muro di ostilità nei nostri confronti. Fenza, che nel mio palazzo, e ci abito da una vita, da quando ero ragazza, tra persone mi tolsero il saluto. Per questo, subito dopo l'attentato, la nostra reazione fu così dura e ferma nei confronti dell'esterno. A distanza di un anno, e con l'animo più sereno, sono ancora convinta che quella rabbia sia stata salutare. Per tutti.»

Carla Chelo

Le manifestazioni per non dimenticare quei due sabati neri

16 ottobre 1943, 9 ottobre 1982. Per ricordare questi due terribili giorni. Stamattina alle 9 davanti al tempio ci sarà la commemorazione di Stefano Tashè vittima dell'attentato. Insieme al rabbino Toaff che ha invitato alla cerimonia tutti i romani, ci saranno il ministro Darida, il sindaco Vetere, il presidente della Regione Lazio, il presidente della Provincia. Nel pomeriggio alla Provincia Lovari consegnerà una targa dorata al rabbino Toaff in segno di solidarietà. Per ricordare la deportazione e l'attentato una mostra aprirà i battenti il giorno 15 a palazzo Venezia.

Gavriel Taché sta meglio, va a scuola Ha superato 4 operazioni

Gavriel Taché, fratello di Stefano, il bimbo morto, uno dei 35 feriti durante l'attentato alla Sinagoga, è tornato a scuola proprio in questi giorni. Ha dovuto mettere gli occhiali perché, tra le tante ferite, una gli ha lacerato gli organi della vista. Ha passato quasi tutto l'inverno tra la casa e l'ospedale. Le quattro operazioni che ha dovuto subire non sono state sufficienti ad asportare tutte le schegge che lo hanno colpito. Ancora oggi, ogni tanto, si riaffiora qualcosa e deve ricorrere nuovamente alle cure di un medico. La stessa odissi e toccata anche agli altri feriti. Insieme a lui, infatti, gli attentatori della Sinagoga avevano anche delle bombe. E le vittime oltre che dalle pallottole sono state colpite da centinaia di schegge. Le più grandi sono state eliminate subito, per le altre occorre attendere che riemergano «spontaneamente», prima di poterle estrarre. Nonostante la cura e l'attenzione con cui i sanitari del San Camillo hanno seguito le vittime (in Italia non esiste una chirurgia specialistica per le ferite da guerra), ancora oggi, ad un anno di distanza dall'attentato, neppure fisicamente il ricordo di quel «sabato nero» è stato del tutto cancellato.

Editori, professionisti della scuola e della RAI discutono delle «accuse» dei rivenditori

Il telecomando «spegne» il libro

«Se si legge poco non è colpa del prezzo: i tascabili infatti non tirano più» - Ci sono troppi titoli

In Italia e a Roma si legge sempre meno. Lo dicono tutti. Gli editori sottolineano la «crisi del libro» in percentuali che variano da una decina a un 30 per cento di vendite in meno e in maniera diversa, ma tutti concordano nel dire una cifra: c'è un calo medio del 10% nei libri venduti (Mondadori prospetta un dimezzamento per il 1983, la Fabbri registra i primi sei mesi di questo anno un 8% in meno). Tuttavia non c'è unanimità di vedute nell'analisi delle cause di tale crisi, e non tutti sono d'accordo nel rimedio necessario per poter uscire da questo tunnel. Un solo esempio per tutti. Il direttore delle vendite Mondadori, Ungaretti, è sicuro che se i libri non si vendono questo non dipende dai costi troppo elevati, tanto che la loro collana che «soffre di più in questo momento è proprio la tascabile. Gli risponde, cifre alla mano, Sergio Collezioni, direttore commerciale della editoriale Fabbri (che comprende Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas) nel primo semestre dell'83 i tascabili Bompiani sono aumentati del 40%, per loro invece ciò che cala sono i libri a stampra e costosi. Le cifre elevatissime sono il risultato di una grande specializzazione, dei molti investimenti che nel settore bisogna fare, nella lentezza della progettazione. In realtà, parlando con gli editori, si ha l'impressione che nessuno voglia rinunciare alla logica imprenditoriale che ormai contraddistingue l'editoria. Nessuno dei grandi della carta stampata pare voglia affrontare seriamente il tema della qualità del libro, che invece è la filosofia che seguono le piccole case editrici (pure basterebbe solo un esempio in favore di una maggiore selezione dei titoli: «Nel nome della rosa» di Umberto Eco, a distanza di 4 anni dalla prima edizione, ha venduto nell'83 70 mila copie, in totale mezzo milione. E non è certo un libro facile o alla moda).

Le tentazioni di un mercato facile, veloce, con forti ricambi, un mercato che insegue la moda è certamente più alllettante. Così, forse, troppo a cuor leggero, gli editori affermano che non sono la scuola che non educa e la televisione che «guida» gli interessi del pubblico.

È vero, la scuola ha delle responsabilità, ma a leggerla di meno non sono solo le nuove generazioni, sono anche gli adulti — afferma decisa Maria Todisco, un'insegnante che ha lavorato sulla rievocazione della cultura in quella superiore —. Il problema — continua — è in certa misura uguale per tutti: i nuovi strumenti di informazione, i nuovi mezzi per occupare il tempo libero, i nuovi bisogni di socializzazione hanno esautorato il ruolo del libro. Il libro è passato tempo a mezzo di informazione. Non è un caso che proprio i giovani tra i 14 e i 18 anni siano quelli che riempiono di più — in alternativa — le sale cinematografiche.

Gli insegnanti — sostiene Maria Todisco — il problema di invogliare alla lettura il ragazzo c'è l'ho sempre presente, tanto che è sottolineato opportunamente in tutti i programmi scolastici. Certo, poi quando devono consigliare un libro per l'ora di lettura, che da poco è stata introdotta nella scuola media e che appare essenziale. Il lettore «stapabuchi» — delle vendite — è troppo legato alla moda per poter diventare facilmente un vero lettore, quello che da 25 libri letti in un anno. Ma allora cosa fare?

«Nel mondo c'è una media di due libri freschi e nuovi per ogni persona a disposizione in una struttura pubblica. In Italia siamo al di sotto di questa media» — Paolo Terni al discorso delle biblioteche — crede molto. Tanto che accusa lo Stato di inopia e cretinità nel non volersi occupare di questo tema. Non a torto. «Certamente siamo lontani

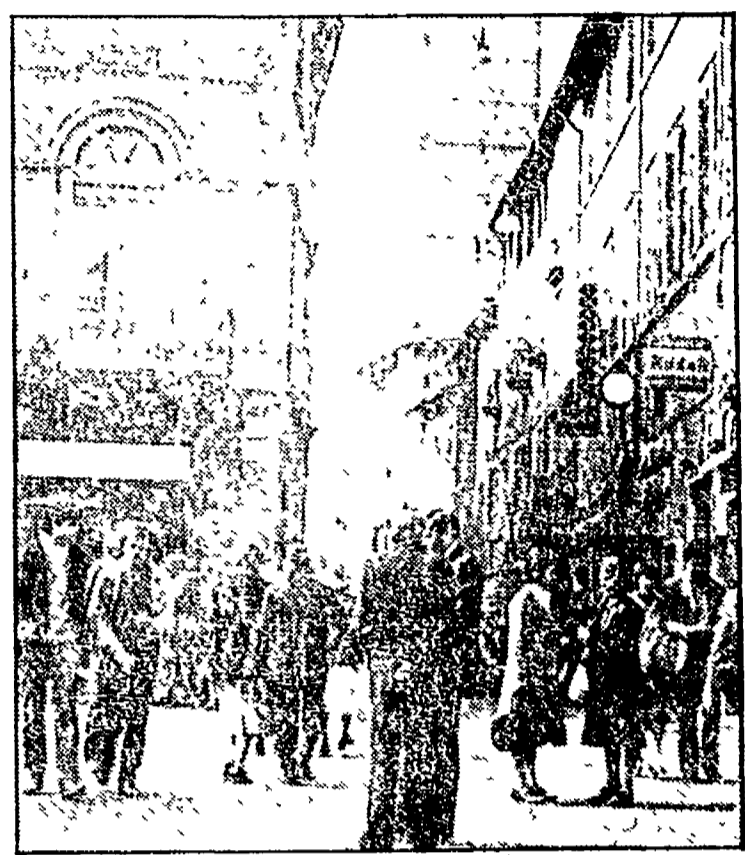
dal modello di biblioteca pubblica che io ho potuto vedere a Palo Alto, California», sostiene Roberto Morone caposervizio della cronaca del Tg1. Fornire delle idee, delle informazioni, naturalmente, ma è proprio il linguaggio della televisione, è la televisione in quanto che non può svolgere questo ruolo più complesso. Su questo punto concordano anche Paolo Terni, dell'Enaudi, che ricorda anche che non si può pensare di recuperare uno spazio perduto quando, nel periodo a cavallo tra gli anni 50 e 60, si preferì dotare ogni stazione di una antenna piuttosto che realizzare delle biblioteche sul territorio.

La tv certo è il pericolo pubblicitario più immediato, più efficace anche per i libri. La Mondadori non a caso è stata la prima ad utilizzare sulle reti I e 2 e quindi sulle private l'immagine e il nome di Susanna Agnelli e di Giorgio Armani per sponsorizzare i propri libri. E questo lo sa bene anche un noto scrittore umorista che, si dice negli ambienti che «contano», avrebbe rimandato un'operazione in una trasmissione domenicale di forte ascolto perché «il suo best-seller era in ristampa. Ma il pubblico che acquista un dato libro il lunedì, dopo la presentazione a «Domenica in» o a «Blitz» non è certo il vero lettore, colui che può inventare un processo narrativo e che appare irresistibile. Il lettore «stapabuchi» — delle vendite — è troppo legato alla moda per poter diventare facilmente un vero lettore, quello che da 25 libri letti in un anno. Ma allora cosa fare?

La DC fa quadrato e difende i suoi amministratori

Abusi edilizi a Viterbo Sindaco sotto inchiesta Si indaga su altre 18 persone

Raffica di comunicazioni giudiziarie al comune di Viterbo. Ne sono partite 18. Infranti sono il sindaco Rosato Rossa, gli ex assessori all'urbanistica di de Claudio Carriero e il socialdemocratico Santo Di Gregorio, l'attuale assessore socialista all'urbanistica Pino Genova. Poi tutti i membri appartenenti alla commissione edilizia attuale e a quella precedente. Tra questi ultimi l'ex capogruppo socialista al Comune Remo Colonna e l'attuale consigliere comunale de Pio Marcecia. Inoltre la magistratura sta compiendo indagini su Carmine Faggella, Gionio Foschi, Bruno Gnignera (attuale presidente dell'ente provinciale del turismo), Giancarlo Buzi, Franco Fortini, Giuseppe Zammerini, Eraldo Ariola, Giorgio Sani, Luigi Manganiello, Giancarlo Pistoletti, Antonio Russo, Roberto Segatori, Antonio Delli Jaconi.



Piazza delle Erbe a Viterbo

Comunicazioni giudiziarie anche all'assessore all'urbanistica - Il PCI: «Si faccia piena luce»

A queste conclusioni si è arrivati a seguito di un'indagine svolta dalla Guardia di finanza su mandato della Procura della Repubblica sull'attività edilizia sviluppata nel comune di Viterbo dal 1980 ad oggi. Sembra che dagli accertamenti sia risultato che sarebbero state rilasciate concessioni in zone di completamento edilizio senza che venissero rispettate le procedure e le prescrizioni previste dal piano regolatore.

Viene così messo sotto inchiesta il modo di gestire l'urbanistica nel Comune di Viterbo, da sempre amministrato dalla DC e da giunte di centro sinistra. Dagli ambienti della magistratura tuttavia non trapelano indiscrezioni. Il terremoto giudiziario aperto dall'indagine sembra destinato, però, a svilupparsi clamorosamente.

Il PCI prende atto con soddisfazione dell'intervento della magistratura e chiede che si faccia piena luce sull'intera vicenda edilizia del comune di Viterbo: legge in una nota della direzione comunista viterbese. In realtà sotto accusa è l'intero modo di amministrare della DC e dei suoi alleati al comune di Viterbo. Tanto più che attualmente sembra siano in corso indagini, inchieste ed accertamenti su altre opere vicende amministrative come quelle della costruzione dell'ospedale viterbese di Belcolle che si vorrebbe affidare a trattativa privata con un ribasso di appena il 5% (ben l'8% in meno del ribasso praticato dalla stessa ditta al momento del primo appal-

to) per lavori di un importo intorno ai 14 miliardi. Un altro esempio sta nella vicenda delle Pietrarsa: un complesso edilizio costruito per almeno il 30% abusivamente grazie allo scandaloso atteggiamento di DC, PSI, PSDI, PRI, PLI viterbesi che hanno deciso una sanatoria non onerosa anticipando nel tempo ed addirittura andando oltre i recenti provvedimenti governativi sul condono edilizio.

Dopo 25 anni di malgoverno

de i nodi stanno quindi venendo al pettine. Il sistema di potere dello scudocrociato viterbese già bocciato dagli elettori nelle scorse elezioni del 26 giugno con una perdita dell'11% è ora sotto il mirino della magistratura.

In realtà la storia del piano regolatore di Viterbo è la storia dell'abusivismo legalizzato, dilagante nelle zone agricole e in quelle di completamento edilizio. E la storia delle aree attrezzate per insediamenti produttivi i cui piani sono stati approvati dal comune solo dopo aver soddisfatto gli appetiti dei proprietari vecchi e nuovi delle aree stesse. E la storia, inoltre, delle lottizzazioni che vengono autorizzate tenendo conto degli interessi dei privati e non certo della collettività viterbese.

«Vogliamo augurarci che l'entità del numero delle comunicazioni giudiziarie non serva solo a sollevare un polverone — prosegue il documento della commissione comunista di Viterbo — per nascondere le reali e gravissime responsabilità politiche di chi ha gestito l'urbanistica in questi anni.»

Per quanto riguarda il compagno Antonio Russo, membro del PCI nella commissione edilizia, è arcinato a tutti il suo atteggiamento di opposizione critica ai metodi praticati finora; pertanto egli è a completa disposizione della magistratura per dare il suo contributo di chiarezza e fare piena luce sull'inquietante vicenda.

Anche la Dc ha preso posizione con un comunicato stampa deciso di fare quadrato intorno agli uomini del suo partito su cui la magistratura sta indagando in relazione ad episodi e fatti così gravi nella vita amministrativa di Viterbo. In sostanza i dirigenti democristiani confermano senza esitazioni la fiducia negli amministratori democristiani: sono assolutamente convinti della loro onestà e perfetta buona fede.

Aldo Aquilanti

La FGCI romana dice: «Così cambia la nostra politica»

Cambia la politica e cambia il modo di sentirla e di viverla. Soprattutto tra i giovani. E con questo che la FGCI deve fare i conti. Questo il segnale che arriva dall'assemblea generale della FGCI romana, che si è tenuta nei giorni scorsi anche in vista della conferenza nazionale di organizzazione prevista per primavera.

In questo senso il movimento della pace ha fornito spunti e segnali molto importanti. Sta producendo nuova cultura. Allora, per la FGCI, si tratta di avere una strategia forte. La pace non deve essere più solo un «terreno di lotta», ma piuttosto un «elemento fondamentale della nostra strategia». Parlare di pace vuol dire, infatti, parlare di nuovo socialismo. E in questo quadro si aprono nuove prospettive per la FGCI, che deve diventare un'organizzazione aperta al nuovo, che sollecita il nuovo. Un tratto d'Unione tra la tradizione di cui sono portatori il PCI e il movimento operaio e ciò che emerge di nuovo nel movimento pacifista.

Solo ponendosi in modo aperto di fronte al nuovo ci si può confrontare con le mille idee del movimento della pace, coi metodi di lotta della non violenza. Per questo il circolo della FGCI deve cambiare, diventare un momento di creatività, di incontro. Dove si producono cose e fatti. L'idea di creare circoli di zona va in questa direzione. Come va in questa direzione anche la proposta di metter su un circolo culturale che sia aggregazione di «competenze giovanili» e luogo di produzione culturale che sappia pesare nel dibattito culturale a Roma.

Un localetto angusto, ammonticchiato ovunque, su scaffali, in cassette di legno, quelle della frutta, in scatoloni di cartone e anche per terra, sei, settemila libri. Di tutti i tipi, di tutte le epoche, di tutti i prezzi. Alcuni in ottime condizioni, altri ingialliti dal tempo e dall'uso. Il nozionetto dei «libri di occasione» di viale Mazzini si presenta così. Quasi sommerso dai volumi, su una poltroncina, siede Francesco l'infante di questo specialissimo negozio. Naturalmente non è l'unico a Roma; ma certamente è un osservatore prezioso per capire cosa succede nel mondo della lettura. Chi può comprare i libri usati, se non coloro che amano leggere? Invece subito grazie ad un habitué di Francesco, un collezionista, dall'età indefinibile, scopriamo che non sempre è così. Lui per esempio a casa, chiusi in scatole custodisce più di cinquemila volumi, ma confessa candidamente di averne letti sei e non un libro, anzi meno di un terzo perché comprare libri non vuole dire poi per forza leggerli tutti.



Il mercatino di libri e stampe a piazza Fontanella Borghese

E per il rigattiere la crisi delle vendite non esiste

Un localetto angusto, ammonticchiato ovunque, su scaffali, in cassette di legno, quelle della frutta, in scatoloni di cartone e anche per terra, sei, settemila libri. Di tutti i tipi, di tutte le epoche, di tutti i prezzi. Alcuni in ottime condizioni, altri ingialliti dal tempo e dall'uso. Il nozionetto dei «libri di occasione» di viale Mazzini si presenta così. Quasi sommerso dai volumi, su una poltroncina, siede Francesco l'infante di questo specialissimo negozio. Naturalmente non è l'unico a Roma; ma certamente è un osservatore prezioso per capire cosa succede nel mondo della lettura. Chi può comprare i libri usati, se non coloro che amano leggere? Invece subito grazie ad un habitué di Francesco, un collezionista, dall'età indefinibile, scopriamo che non sempre è così. Lui per esempio a casa, chiusi in scatole custodisce più di cinquemila volumi, ma confessa candidamente di averne letti sei e non un libro, anzi meno di un terzo perché comprare libri non vuole dire poi per forza leggerli tutti.

Per il librario delle occasioni, la crisi del libro non esiste. Per lui l'unico problema è trovare li

Rosanna Lampugnani (2 - continua)